

Le tutele del lavoro per le persone ristrette in carcere – Roma, 1 giugno 2022 Traccia intervento di Daniela Barbaresi

Il lavoro è diritto fondamentale e valore fondante, identitario della nostra Repubblica.

L'Art. 4 stabilisce che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro" e l'art. 35 "la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni".

Valore del lavoro, diritto al lavoro, tutele del lavoro.

La Costituzione non fa differenza fra lavoratori detenuti e non: tutela il lavoro in tutte le sue forme.

Il lavoro per i detenuti ha un valore in più perché oltre ad essere una fonte di reddito può consentire l'emancipazione dai circuiti dell'illegalità delle diseguaglianze, del disagio, della povertà, dell'esclusione e promuovere il reinserimento sociale.

E se in carcere il lavoro è strumento cardine della rieducazione, del percorso di reinserimento, deve perdere ogni carattere afflittivo, di sfruttamento, di minore riconoscimento, e stabilire pari dignità e pari diritti nella concretezza e oltre a slogan astratti: orario, ferie, contributi, salario, e accesso agli ammortizzatori: riconoscimento del diritto alla NASPI

Cosa oggi non scontata, se pensiamo al lavoro che ci vede impegnati, insieme all'INCA CGIL, per garantire il diritto al riconoscimento della NASPI ai detenuti lavoratori.

E l'iniziativa di oggi è importante anche perché ci consente di valorizzare e far conoscere le belle e importanti esperienze fatte nei territori, da Milano a Padova, Firenze e tante altre e i risultati raggiunti.

Molte sentenze in diversi territori (Milano, Padova, ecc.) ci hanno dato ragione, come da ultimo in ordine di tempo, la Sentenza n. 311/2022 del Tribunale di Firenze, ultima in ordine di tempo, rispetto a molte che si sono susseguite nei territori, che hanno riconosciuto il diritto alla prestazione per i ricorrenti.

Trovo molto bella (non trovo un aggettivo migliore) la Sentenza di Firenze. Bella non solo per il suo esito ma anche per la formulazione delle motivazioni nella sua chiarezza e lapidaria incisività: non usa troppe parole perché non servono per esprimere concetti ovvi.

Il primo: la sussistenza dei requisiti previsti per il diritto alla NASPI (13 settimane di contribuzione nei 4 anni antecedenti l'ultima occupazione, 30 giorni di effettivo lavoro negli ultimi 12 mesi, lo stato di disoccupazione, l'involontarietà della disoccupazione).

Il secondo: l'indennità è dovuta a tutti i lavoratori dipendenti. E poiché l'attuale formulazione della Legge 345/75 prevede una sostanziale equiparazione del lavoro carcerario rispetto al lavoro esterno e non c'è un'esplicita esclusione dei lavoratori detenuti, anche ad essi spetta la NASPI.

Terzo aspetto: si rimarca che "il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato"; "l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera" per far acquisire un'adeguata preparazione professionale per agevolare il reinsediamento sociale.

Non solo, si rimarca il fatto che al lavoro sono connessi diritti: retribuzione, orario, riposi, tutela previdenziale e assistenziale, assegni familiari.

Quindi risulta ingiustificata la tesi "propugnata" dall'INPS (non sostenuta ma "propugnata") in quanto in "palese contrasto con l'art. 35 della Costituzione" che tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni e perché renderebbe la pena più afflittiva, in contrasto con l'attuale formulazione dell'art. 20 della Legge 354/75 per il quale "il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato").

"Tanto basta a motivare l'accoglimento della domanda" e a condannare l'INPS al pagamento della NASPI.

Diritto al lavoro.

Il lavoro non può essere un obbligo, né un'opportunità, è un diritto/dovere, e l'Amministrazione "è tenuta a" garantirlo.

Su questo aspetto il nuovo art. 20 della Legge 354/75, nella formulazione definita dal D.Lgs 124/2018, dice che lavoro e partecipazione a corsi di formazione professionale "devono" essere favoriti in ogni modo, per far acquisire una preparazione professionale adeguata e per agevolare il reinserimento sociale.

Oggi però, su 54 mila detenuti (54.134 nel 2021), ne lavorano 19 mila, praticamente un terzo, e di questi solo 1 su 10 lavorano per datori di lavoro privati o cooperative (2.305) e 9 su 10 lavorano per l'Amministrazione penitenziaria (16.930).

E quelli lavorano per poche ore al giorno, per pochi giorni al mese, quasi esclusivamente per attività domestiche: pulizia, cucina, ecc.

Peraltro in un rapporto di molteplice gerarchia: la gerarchia e dipendenza del rapporto di lavoro e la gerarchia/dipendenza del lavorare per il soggetto da cui dipende la tua vita quotidiana e la tua libertà.

E si apre poi il tema delle risorse, della necessità di un adeguato stanziamento di risorse perché le novità introdotte dalla riforma dell'ordinamento penitenziario non rimangano solo dichiarazioni di intenti.

Se si pensa che nel Bilancio di previsione 2022 del Ministero della Giustizia, la spesa per le remunerazioni dei detenuti è 120 milioni di euro: in pratica 7 mila euro medi all'anno a lavoratore detenuto alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria, che però diventano 2mila se tutti volessero e potessero lavorare.

Oggi vogliamo ricordare che la Legge "Smuraglia" ha dato la possibilità di promuovere il lavoro dei detenuti e questa iniziativa rappresenta l'occasione per onorare la memoria di Carlo Smuraglia, recentemente scomparso.

Diritti nel lavoro e adeguate condizioni di lavoro.

La non completa declinazione di tutele e diritti mette in discussione proprio il progetto inclusivo di reinserimento sociale che deve attuarsi attraverso il lavoro.

Solo riconoscendo piene tutele e concreti diritti la persona ristretta può riconoscersi appieno come lavoratore.

Da detenuto lavoratore a lavoratore detenuto, come sottolinea giustamente Giuseppe Caputo.

La recente riforma dell'Ordinamento Penitenziario, con il D.Lgs 124/2018, ha apportato alcune modifiche, novità importanti che però non hanno stravolto la disciplina del lavoro penitenziario.

Ha introdotto alcune novità come la previsione di una commissione, con più ampie attribuzioni di quella prevista dalla precedente normativa, che si occupa dell'inserimento lavorativo, ci chiama ad un impegno fattivo, anche come OOSS, perché vengano costituite ovunque, e agiscano in concreto il proprio ruolo.

E' stata poi riconosciuta la non obbligatorietà, ma restano profili problematici e nodi non risolti, a partire dal fatto che ancora una volta restano diverse preclusioni e limitazioni nell'accesso al lavoro per alcuni detenuti.

Ma permangono ancora criticità e nodi irrisolti:

Il primo è rappresentato dal Lavoro di Pubblica Utilità: nonostante l'abrogazione del lavoro gratuito, la norma consente che i detenuti possano essere utilizzati, in attività cosiddette "volontarie", di pubblica utilità, a titolo gratuito.

Ma o è lavoro o è volontariato. Se è lavoro, il lavoro deve essere retribuito, e tutelato, per realizzare la funzione e il valore che gli è costituzionalmente assegnato. Perché il lavoro è dignità.

Peraltro, con il "lavoro gratuito" si va a sottrarre lavoro vero, spesso a quelle cooperative sociali, di tipo B, che un grande ruolo hanno giocato e giocano nell'assunzione di persone

ristrette, che si trovano così espulse dal mercato del lavoro, e con il risultato di mettere in contrapposizione soggetti fragili (detenuti, ex detenuti, soggetti svantaggiati).

Il pensiero che sostiene questa tipologia di lavoro fa sì che abbia ancora quel carattere espiatorio, risarcitorio che oggi dovrebbe invece essere definitivamente superato.

E l'assenza di remunerazione, e delle normali tutele contrattuali rischia di mettere in discussione il progetto inclusivo e di reinserimento sociale, perché il carattere educativo del lavoro in carcere deriva proprio dal fatto che ripropone tutte le caratteristiche del rapporto di lavoro subordinato e contrattualizzato.

Secondo aspetto: chi svolge attività lavorativa intramuraria per l'Amministrazione Penitenziaria, deve avere le stesse tutele e le stesse garanzie di chi lavora per ditte esterne. Esprimiamo quindi forti perplessità sul fatto che la norma prevede la retribuzione nella misura dei due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi.

Ma per lo stesso lavoro devono essere riconosciuti stessi diritti a partire da quello retributivo. Dunque stesso lavoro, stessi diritti.

Iniziativa come questa sono importanti non solo perché sono occasioni di riflessione e approfondimento, e perché ci consentono di condividere e dare valore a buone pratiche, esperienze, risultati, ma soprattutto perché ci consentono di rinnovare un impegno che deve continuare per farci fare ulteriori passi avanti.

Passi avanti perché diritti astratti diventino diritti concretamente attuati ed esigibili: orario, mansioni e qualifiche, giusta retribuzione.

Se parliamo di lavoro dipendente ci sono dei presupposti: assunzione e contratto individuale di lavoro che richiami il CCNL di riferimento, prerequisito perché vengano riconosciuti ad ogni lavoratore i diritti del lavoro, la corretta applicazione del CCNL e perché il lavoratore abbia piena contezza di come si declina nella pratica il suo rapporto di lavoro. Ci devono essere poi buste paga e certezza nella durata del rapporto di lavoro e poi l'attestazione della cessazione, peraltro necessaria per accedere a prestazioni come la NASPI.

Dunque condividere esperienze e risultati ma anche provare a fare qualche passo in più e credo che oggi qualche passo in più lo abbiamo fatto e voglio rimarcarlo anche con una certa soddisfazione.

Noi rinnoviamo il nostro impegno ma abbiamo bisogno tutti insieme, sindacato in tutte le sue articolazioni, dal livello nazionale ai territori, e istituzioni, a partire dai Ministeri di fare uno sforzo in più.

Io considero molto importanti le aperture e l'impegno preso soprattutto dal Ministero del Lavoro. Importante l'idea di considerare a portata di mano le soluzioni di cui abbiamo bisogno per passare dai diritti astratti ai diritti concretamente esigibili.

Noi abbiamo aperto dei percorsi. Abbiamo una serie di sentenze che ci dicono che stiamo andando nella direzione giusta. Oggi abbiamo aperto una strada che ci può portare a costruire delle soluzioni condivise: adesso dobbiamo andare avanti. Proviamo a dare risposte a una parte del mondo del lavoro particolarmente fragile, particolarmente bisognoso di un sostegno.